

## ● Cappelli e cappellai di Saltara

di docenti e allievi della Scuola Media di Saltara

“Tra ricerca e didattica”, così, altre volte pubblicandoli, abbiamo qualificato contributi di scuole marchigiane nelle quali, per l’opera di docenti interessati, con lavoro interdisciplinare, sono state svolte analisi di gruppo concernenti la storia economica, il folklore, la geografia della regione. In questo fascicolo pubblichiamo parte di una corposa ricerca effettuata nell’a.s. 1985-1986 dagli allievi delle classi 2<sup>a</sup> A e 2<sup>a</sup> C della Scuola Media Statale “G. Leopardi” di Saltara (PS), guidati dagli insegnanti F. Fiorelli, W. Montesi, L. Ripanti, F. Tonelli. Chiunque desideri il testo poligrafato della intera ricerca può rivolgersi alla scuola in questione. Esso reca numerose appendici rispetto al brano iniziale (qui leggermente rielaborato), che siamo lieti di pubblicare, perché la storia dei cappellai di Saltara ben si inserisce nel contesto della protoindustrializzazione delle Marche e perché è esemplare della intelligente didattica che può essere praticata nelle scuole medie. Nei fascicoli precedenti di “PR” sono apparsi esiti di ricerche svolte a Castignano (AP), Urbania (PS), Castelfidardo (AN).

n.d.r.

1. Un mestiere artigianale a Saltara, che dalle origini lontane è continuato ad esistere fino agli anni Trenta e Quaranta, è quello del *cappellaro*: un “mestiere della campagna”, legato strettamente al mondo rurale e da esso dipendente, dalla sua nascita alla sua scomparsa, quando gli ultimi cappellai, all’indomani della seconda guerra mondiale, sono costretti ad abbandonare il paese e ad emigrare nelle città, dove il lavoro è più redditizio per il maggior numero di clienti che, magari, vogliono solo rimettere a nuovo vecchi cappelli.

Per questa ricerca ci siamo avvalsi dei ricordi di alcuni noti Saltaresi: A. Berloni, G. Iachini, M. Sacchini, D. Bracci, M. Vitali, B. Ceccarelli, Sorelle Cappellacci, A. Diambri, R. Campilongo, che hanno contribuito, rispondendo a un questionario, a colmare con informazioni i vuoti della memoria storica. Preziose sono state anche le notizie tratte dall’Archivio Comunale e dall’Archivio Parrocchiale di Saltara, nonché dall’Archivio di Stato di Pesaro e dall’Archivio di Stato di Fano, dove la sig. Giuseppina Boiani Tombari, di famiglia saltarese, ha fornito un paziente e particolare aiuto nella ricerca e nello studio di documenti sui cappellai.

2. Il mestiere di cappellaio a Saltara è sicuramente più remoto di quanto attestano le fonti archivistiche e le testimonianze orali: il più antico atto consultato risale all’11 aprile 1618 e cita un “Mastro Bastiano, già di Pierangelo della Bruna, cappellaio di Cartoceto, abitante a Saltara”<sup>1</sup>. La ricerca non dà esiti sul periodo precedente e su quello collocabile tra fine ’700 e primo ’800<sup>2</sup>, quando è accertato in paese un discreto numero di cappellai.

Questa attività è restata quasi continuamente artigianale. Il cappellaio è proprietario della bottega, che è anche la sua casa, sita sulla piazza o nel centro di Saltara e degli attrezzi dell’arte. Egli vende i suoi prodotti al minuto. Se dalla seconda metà del XIX secolo in poi si comincia a parlare di “fabbriche o industrie”, a proposito della manifattura dei cappelli di Saltara, è perché l’artigiano più anziano, dotato di maggior esperienza e di iniziativa, raccoglie nella sua bottega famigliari e altri lavoranti, con i quali però continua a praticare il mestiere artigianalmente, senza nessuna attrezzatura meccanica.

Di “industria” parla anche il Billi, storico locale di questo periodo, scrivendo testualmente: “La sua [di Saltara] industria nel fabbricare i cappelli è rinomata in tutti i dintorni, essendo in continuo esercizio quattro di tali fabbriche, che provvedono a tale bisogno ed occupano molte braccia”<sup>3</sup>. All’indomani dell’unità d’Italia il sindaco Ragnetti, in una relazione sull’andamento delle arti, industrie e commercio, inviata l’8 novembre 1870 al presidente della Camera di Commercio di Pesaro, probabilmente per l’inchiesta industriale, assicura “che l’industria di questo paese è la manifattura dei cappelli di feltro e di lana, che ovunque hanno credito e smercio, contandosi più di dieci fabbriche, nelle quali può dirsi occupato un terzo della popolazione intera del paese”<sup>4</sup>.

I registri comunali della popolazione consentono di contare cinquantatré cappellai, nati tra il 1819 e il 1892. Parrebbe questo il momento migliore nella produzione dei cappelli, in quanto - prosegue la relazione del sindaco - “pur nelle attuali critiche circostanze dei tempi, l’industria è aumentata e il commercio è più sviluppato”.

Nell’elenco degli esercenti “Arti, Industrie e Commercio del Comune” per l’anno 1871, sono trentacinque i cappellai sul totale di centoventuno *esercenti* vari, pari al 29%. Di essi, venticinque sono “lavoranti” e dieci “fabbricatori”: tre di cappelli di feltro e sette di cappelli di lana. L’entità delle imprese è definita *buona*, in tre casi, *discreta* in cinque, *meschino* in uno e non dichiarata per le restanti<sup>5</sup>.

Il ruolo delle “industrie” iscritte nel 1883 alla Camera di Commercio di Pesaro registra a Saltara otto fabbriche di cappelli di feltro<sup>6</sup>. Ma mentre qui le “industrie”, fino alla fine dell’800, sono fabbrichette artigianali, sfornite di attrezzatura meccanica<sup>7</sup>, a Monza, il centro più industrializzato del Paese per i cappelli di lana, si fabbricano sui cinquantamila cappelli al giorno e l’industria della cappelleria va configurandosi come industria di interesse nazionale. Pietro Nebbia, ne *La fabbricazione dei cappelli*, afferma che, per questo settore, l’Italia non ha nulla da invidiare ad alcuna nazione, anche se vari fabbricanti italiani si nascondono sotto pseudonimi inglesi, perché i giovani alla moda e i signori dell’aristocrazia chiedono il cappello inglese, mentre in quasi tut-

ta l'Europa, l'America, la Cina e l'India si va dal cappellaio a chiedere il cappello italiano.

La maggiore importatrice di cappelli nella Penisola è l'Inghilterra e la statistica ufficiale pubblicata nel *Movimento Commerciale del Regno d'Italia* rileva che nel 1900 l'Industria italiana dei cappelli di feltro esporta circa due milioni di cappelli *fini* (non è inclusa quindi l'esportazione di quelli *ordinari*). La Germania, nello stesso anno, ne acquista 113.800 per circa trenta milioni e mezzo di lire, contro un'esportazione del Regno Unito di 1.212.340 sterline, equivalenti a 30.308.500 lire italiane. Queste cifre, naturalmente, hanno poco a vedere con le fabbriche di Saltara, anche se qualcosa di nuovo e importante accade in questi anni anche lì. Tra fine '800 e inizio '900 sorgono infatti in questo piccolo centro marchigiano due grandi fabbriche di cappelli, per qualche aspetto diverse tra loro.

La prima ad aprire i battenti è la *Diambri*, sita nell'attuale Via dei Cappellai, nella quale lavorano diciassette operaie, che rifiniscono i cappelli raccolti da artigiani della zona (non da tutti, naturalmente; alcuni continuano la produzione in proprio di "cappelli finiti" fino alla fine degli anni '30), applicando marocchino, fodera e nastro. Si tratta sempre di cappelli da uomo.

Più tardi sorge la *Curina Edoardo*, a ridosso delle mura, dove è stata poi costruita la scalinata della piazza. La *Curina* occupa cinque operai ex-artigiani e può essere considerata una vera e propria fabbrica: è dotata di macchinari elettrici e produce cappelli di qualità ben rifiniti. Entrambi esitano la propria merce nelle Marche e nella Romagna, contraddistinguendola con marchio di produzione.

Negli anni '30, sfumato il progetto di un consolidamento Diambri-Curina, con nuovi impianti da costruirsi a Calcinelli sul Metauro, le due fabbriche chiudono i battenti. I proprietari e operai, che avversano le novità e temono la disoccupazione, non riescono a trasformare il lavoro manuale in produzione meccanica e si scontrano (come del resto accade per altre fabbriche della regione) col problema della mancanza di capitali. Diambri e Curina cedono i loro marchi ai più agguerriti concorrenti monzesi, convertitisi alla "industrializzazione" fin dalla fine del '700. Essi se ne servono per soppiantare più facilmente, e in tempi brevi, sui mercati interni ed esterni, i Saltaresi.

Così scompare il mestiere dell'artigiano cappellaio, che si prestava anche alla ripulitura dei vecchi copricapo. La minor richiesta, dovuta al diminuito uso da parte della clientela locale del cappello di feltro, sostituito da berretti e baschi, il consistente numero di fabbriche di cappelli fortemente meccanizzate, sorte in tutta Italia e specialmente ad Alessandria, Biella, Intra, Monza, ecc.<sup>8</sup>, l'assenza nella provincia di un'associazione di cappellai che tuteli il mestiere (l'uni-

co punto di riferimento per la previdenza è, a Saltara, la Società di Mutuo Soccorso), la mancanza di incentivi e aiuti da parte dell'amministrazione pubblica non consentono ai maestri cappellai di far sopravvivere un'arte che per secoli forse ha caratterizzato e qualificato la cittadina.

A ricordare questi artigiani di Saltara non restano che una strada traversa di Via Roma, la già citata Via dei Cappellai, sulla quale era la *Diambri*, ed un negozietto anni '40 di via Mazzini, di proprietà di un'antica casata di cappellai: i Vitali. Dimenticate, difficilmente identificabili o parzialmente distrutte sono le strade (Via le Mura, Via Ospedale, Via Borgo, Via Castello, Via Teatro, Via Camposanto, Via Santa Croce, Via Cordonate, Via Villa)<sup>9</sup>, dove intere famiglie artigiane, dall'alba al tramonto, esercitavano il mestiere dei loro avi "maestri cappellari".

### 3. Il cappello di Saltara: materie prime, fasi di lavorazione, materiali e attrezzi.

*Il cappello.* La manifattura dei cappelli da uomo a Saltara si distingue in due rami principali e diversi: quella dei cappelli di lana e quella dei cappelli di pelo di coniglio o di lepore.

Il primo è più richiesto, perché dura più a lungo e costa meno: nel 1823 costa quarantacinque baiocchi<sup>10</sup> dello Stato Pontificio (equivalenti a 2,49 lire italiane) e nel 1911 tre lire. Il cappello di pelo è più caro. È un cappello speciale, da grandi occasioni, per una clientela più esigente. Le tinte maggiormente richieste sono il grigio, il nero e il marrone in varie tonalità. Il cappello maschile d'uso corrente, prodotto a Saltara, conserva pressappoco la stessa forma, anche se nel tempo subisce alcune modifiche per quanto riguarda la grandezza e l'altezza della calotta, la dimensione della falda (larga, stretta, rococò, volta in alto), la qualità del materiale della fettuccia (cotone, raso), del marocchino: cartone, cuoio.

*Materie prime.* Le materie prime utilizzate nella manifattura dei cappelli<sup>11</sup> sono il pelo di coniglio, di lepore, di pecora o di capra, che gli artigiani dell'800 ricavano dalle pelli, acquistate direttamente presso i contadini della zona che li allevano o li catturano o presso i commercianti di pelli. Questa attività, sorta in collegamento col mestiere del cappellaio, è esercitata dai Diambri, dai Ceccarelli e da altri.

*Fasi di lavorazione, materiali e attrezzi.* Dopo la scelta delle pelli migliori si passa alla *disrognatura*, per ripulire il pelo dalla polvere e dalle impurità e quindi alla *sbarbatura*, ossia all'eliminazione della peluria molle e corta. Il cappellaio quindi effettua il *segretaggio*, strofina cioè le pelli con una spazzola di cinghiale.

La successiva *feltrazione* consiste in una serie di operazioni (taglio o strappo dei peli, mischia, accordellamento o intrecciatura dei peli con arco e arsone)

necessarie per formare un solo feltro e farne un cono detto cloche. In tempi più recenti l'artigiano non provvede personalmente alla feltrazione, ma si rifornisce di cloches presso apposite fabbriche (Montevarchi, Arezzo, Chiavari, ecc.), che per ottenere feltri migliori mescolano il pelo di conigli italiani con quello di conigli australiani o francesi.

Il cono, o cloche o campana, viene quindi sottoposto a *follatura*, immergendolo in una caldaia di acqua bollente perché abbia maggior consistenza. Si passa poi alla *formatura*, introducendo a forza nel cono la forma sostenuta dal formiglione. Per la *tintura* dei cappelli vengono usati prodotti naturali: carminio, campeggio, verderame, tartaro di botte, ecc. Segue quindi la prima *lucidatura*: il cappello, irrobustito con un leggero passaggio di gomma arabica molto diluita, viene fatto asciugare al sole, con il "pilota", tampone di stoffa inumidito e scaldato, viene lucidato in modo da dare al pelo un verso circolare. Poi lo si *misura* col misuratore. Si passa quindi alla *bordatura*, mediante la quale si fa prendere al cappello la forma desiderata, servendosi di un cordone e di un passacordone o "voloir" e alla battitura della falda, bagnata con colla di tipo tedesco e aggiustata con le forbici. La falda viene quindi posata nel cavalletto perché "prenda la forma" e infine è stirata, protetta da un panno, col ferro scaldato sul fornello a carbone.

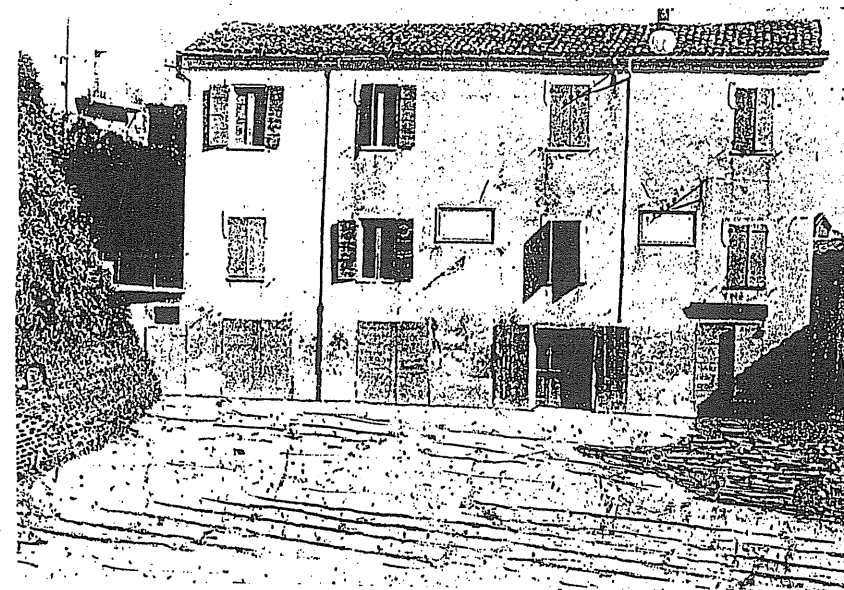
Il pilota, inumidito e scaldato, viene passato sul cappello per dare al pelo il verso definitivo e la giusta lucentezza. La *rifinitura* è la fase finale della manifattura del cappello e consiste nel foderarlo con tela cotonina bianca o colorata o con raso, nel collocare il marocchino, striscia in cartone o pelle e nel guarnirlo del nastro di seta<sup>12</sup>.

4. *Le "grandi famiglie" dei cappellai.* Alcuni cognomi dei cappellai, iscritti nei registri della popolazione e nel *Ruolo degli Esercenti* della seconda metà dell'800, compaiono anche nei più vecchi documenti d'archivio e attestano che il mestiere passa di generazione in generazione per via paterna.

Lo studio dei registri della popolazione di Saltara ha fatto scoprire che questo passaggio a volte avviene per via materna; è la madre, cioè, a portare in eredità al figlio o al marito il mestiere del proprio padre, che è spesso anche quello dei fratelli.

Passano gli anni, le generazioni si susseguono, ma i cognomi dei cappellai di Saltara (e spesso anche i nomi di battesimo) sono gli stessi: Agostini, Berardi, Berloni, Bonazzelli, Cappellacci, Castellotti, Ceccarelli, Ciavarini, Ciacci, Curina, De Angelis, Del Signore, Diambri, Fabbri, Fulvi, Mascarucci, Martignelli, Serrallegri, Tonelli, Verzolini, Vitali, ecc.

In questo elenco il cognome Cappellacci parrebbe originato dal lungo eserci-



Saltara, sede della manifattura Curina nei primi anni del Novecento.

### Fasi di lavorazione



zio nella famiglia del mestiere del cappellaio. Nelle botteghe dei padri, dei nonni, degli zii, Agostino, Annibale, Girolamo, Luigi, Andrea, Napoleone, Lodovico, Gregorio, Raimondo imparano i primi rudimenti del mestiere, affinano l'arte della lavorazione del cappello e infine o aprono una nuova bottega, pronti a procedere da soli, o continuano il mestiere nella bottega della famiglia.

5. *Clienti e mercati.* Il mestiere del cappellaio, in un borgo rurale come Saltara, risponde inizialmente alle richieste dei contadini della zona che non possono produrre direttamente il cappello "in casa", come invece fanno per molti altri manufatti necessari alle proprie esigenze.

A portare il cappello degli artigiani di Saltara (cappelli per tutti i giorni o per le feste e le cerimonie importanti) sono sempre gli uomini, specie quelli di una certa età. Nelle fotografie d'epoca, infatti, i giovani compaiono a testa nuda, le donne con cappellini confezionati nelle modisterie e i bambini con cappelli di paglia o alla marinara<sup>13</sup>.

In seguito, il cappello non è solo rivolto al "contadino": molti "cittadini" di diversa condizione lo acquistano o direttamente nella bottega dell'artigiano o sui mercati che settimanalmente si tengono nelle città delle Marche e della Romagna.

Se infatti alla fine del XVIII secolo il cappello di Saltara arriva al destinatario solo sui mercati e nelle fiere dei paesi del circondario, nella seconda metà del XIX secolo l'artigiano, preparata nell'inverno una certa quantità di cappelli e durante la primavera, o a seconda dei tempi e delle disponibilità finanziarie, parte con i suoi prodotti portati a spalla o caricati sul carro a quattro ruote trainato da un asino o da un cavallo, verso i mercati del Pesarese, di altre province delle Marche, e più tardi di Romagna.

I cappellai di Saltara non conoscono la differenziazione commerciale anche se il prodotto è più o meno raffinato, e si spartiscono amichevolmente le piazze. Secondo testimonianze orali delle quali s'è detto, fino al primo '900 i Vitali (Mario e Andrea) si recano il lunedì a Sant'Angelo in Vado, la domenica a Mombaroccio, dall'inizio dell'estate all'autunno a Morciano, Casinina, Urbino, Rimini, San Marino, fino a Bologna e a Ravenna, dove è la *Cappelleria Bubboni* che serve la casa reale; i Fulvi fanno i mercati di Porto San Giorgio e Loreto; i Castellotti frequentano i mercati di Fabriano e Senigallia; i Verzolini curano le piazze di Pesaro e Orciano; i Curina frequentano molti mercati delle Marche e della Romagna in concorrenza con i Monzesi, per il cappello ordinario e mezzo fine, e con Alessandria, per il cappello speciale; i Diambri si recano a Ser-rungarina, Bagni, Fontecorniale, Ravenna, Cattolica e Osimo, dove nel 1921

Achille Diambri possiede già un elegante negozio<sup>14</sup>.

Alla fine degli anni Trenta, come s'è visto, l'attività si spegne. Attualmente solo i Vitali frequentano i mercati e le fiere dei comuni limitrofi, non come artigiani, ma come commercianti di cappelli. Annoverano tra i loro clienti giovani e anziani, memori del buon nome dei "cappelli di Saltara". Ad uno dei Vitali, Paolo, ora bancario, ci si è rivolti per ricostruire, sul ricordo del lavoro dei suoi avi cappellai, alcune fasi della lavorazione del cappello (vedi a p. 37).

## Note

<sup>1</sup> Archivio di Stato, Fano (d'ora in poi A.S.F.), Frammenti di filze, b. 30, 11 aprile 1618.

<sup>2</sup> A.S.F., *Agostini Luigi*, vol. 6 1823, 26, n. 261: 19 agosto 1823 "Angelo e Giuseppe fratelli Ciacci figli di Giulio, ambo cappellari domiciliati a Saltara": un antico negozio di cappelli appartenente ad una famiglia Ciacci è aperto da almeno un secolo lungo il Corso 2 giugno di Senigallia. A.S.F., 1831 *Cause Criminali*: causa contro Ambrogio Marini di Saltara n. 1985 del *Querelario*, vol. C. Teste il 18 agosto 1831: "Giovanni Signoretto, nato e domiciliato in questo comune, di professione cappellaro e di anni cinquantuno". Altra testimonianza del Signoretto: 10 dicembre 1831 n. 2040 del *Querelario*. Ancora *Cause Criminali*, *Querelario*, vol. C. n. 1986, causa contro Francesco Terzanelli, Saltara 12 Luglio 1831, "Rosa, moglie di Sante Bearaidi, di mestiere cappellaro". Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi A.S.P.), *Delegazione Apostolica*, "Movimento popolare" 1853, 56: registro nascite, morti, matrimoni, emigrazioni, immigrazioni.

<sup>3</sup> R. Rilli, *Ricordo storico di Saltara e Bargni*, Fano 1866, p. 139.

<sup>4</sup> A.S.P., *Fondo Camera di Commercio di Pesaro*, cont. 36, fasc. 1: 1871, *Relazione sull'andamento arti, industrie e commercio a Saltara*, 30 novembre 1870.

<sup>5</sup> A.S.P., *Fondo Camera di Commercio di Pesaro*, cit., 2: 1871, *Elenco esercenti arti, industrie e commercio nel comune di Saltara*.

<sup>6</sup> A.S.P., *Fondo Camera di Commercio*, cont. 82, anno 1884: *Ruolo delle industrie iscritte alla Camera di Commercio dal 1883 al 1911*.

<sup>7</sup> E. Sergiacomi, *Le industrie nelle Marche*, "Studi Marchigiani", 1905, 6, 7, scrive, a proposito della manifattura dei cappelli nella provincia di Pesaro che: "La lavorazione si eseguisce esclusivamente a mano e si frabbricano per lo più cappelli ordinari di lana, fatta eccezione del Comune di Saltara dove si producono anche cappelli di feltro", p. 317.

<sup>8</sup> Complessivamente nel 1830 le aziende produttrici di cappelli e berretti sono oltre mille con più di ventimila operai. L'esportazione italiana di cappelli da uomo di feltro risulta in incremento. Nel 1827 i cappelli esportati sono 8.352.293, nel 1828 sono 10.391.763, nel 1879 12.273.767. Il mercato principale d'acquisto è la Colombia, seguita da Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina, Africa meridionale Britannica, Indie Olandesi e Britanniche, Perù, Venezuela, Australia, Francia, Germania, Svizzera, Argentina. All'esportazione dei cappelli di feltro si aggiunge quella dei feltri per cappelli (l'insieme per circa 680 milioni) assorbita soprattutto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Svizzera (da *La Fabbricazione dei cappelli*, di Pietro Nebbia).

<sup>9</sup> Piantina del centro storico di Saltara, anno 1848 di proprietà Amministrazione Comunale di Saltara, con elenco famiglie cappellai e ubicazione delle loro botteghe.

<sup>10</sup> A.S.F., *Luigi Agostini*, vol. C, 1823, 26 n. 339. In elenco dote per matrimonio tra Do-

menico Renzoni, contadino e Vittoria Collarizzi "Sabbatasea", vedova di Angelo Antonioli, contadino, si cita "un cappello di lana, baiocchi 45".

11 A.S.P., *Delegazione Apostolica*, III e IV: "Quesiti e risposte arti, professioni e commerci", busta 10, anno 1824, relativa a una fabbrica di cappelleria nel Comune di Fossombrone, condotta dal sig. Antonio Panizzari. Il documento fornisce molte notizie sulla locale manifattura dei cappelli. È materiale preparatorio per l'inchiesta pontificia sulle manifatture dello Stato, decisa nel 1823 e iniziata nel 1824. Nell'industria del Panizzari, che non si avvale di macchine di nuova invenzione, sono impiegate sedici persone, di cui dieci uomini e una donna a venticinque baiocchi al giorno, e cinque ragazzi a dieci baiocchi. I materiali consumati annualmente e il loro costo al centinaio compaiono nel seguente elenco in "some" (unità di misura per il materiale) e in "scudi" (monete d'argento dello Stato Pontificio):

some 3000 lana	scudi 15	al centinaio
some 1200 pelo cammello	scudi 50	al centinaio
some 300 gomma (adesivo)	scudi 5	al centinaio
some 700 carminio (rosso per tintura)	scudi 3.50	al centinaio
some 1500 campeggio (rosso cupo)	scudi 2.20	al centinaio
some 300 colla tedesca	scudi 10	al centinaio
some 700 tartaro di botte	scudi 4	al centinaio
n. 40 pezze tela cotonina, n. 30 bianca a 17 braccia (m 0,63)	scudi 2.20	a pezza
n. 10 colorata a 40 braccia	scudi 4	a pezza
n. 400 canne fettuccia di seta (m 2 a canna circa)		
some 75 olio d'oliva	scudi 6	
n. 400 pelli bazzane (pecora)	baiocchi 25	

La lana, il carminio, il tartaro di botte (introvabile e perciò sempre più caro) si acquistano in provincia, verderame, vetriolo e bazzane a Roma, fettuccia a Bologna, l'olio nel Comune. Gli altri materiali provengono dall'estero, perché mancano del tutto nello Stato Pontificio e quindi si acquistano nelle fiere di Senigallia e di Ancona, piazze di porto franco.

In un anno si fabbricano 5000 cappelli circa e si vendono:

n. 3700 cappelli di lana di lavoro fino perfetto	s. 30- 35	al centinaio
n. 700 cappelli di plutone (lana e pelo di cammello)	s. 40- 60	al centinaio
n. 600 cappelli di cammello (mezza vigogna)	s. 90-110	al centinaio

Si vendono per 1/5 in provincia, per 2/5 in Romagna, per 2/5 nelle Marche, per un fatturato di scudi 2500.

Le spese annue della fabbrica ammontano a s. 205.50, di cui:

s. 50	per affitto locale
s. 60	per legna
s. 37.50	per carbone (some 150.000)
s. 33	per olio per lumi (some 520)
s. 25	per consumo e manutenzione utensili

12 Alcune fasi della lavorazione del cappello, eseguite da P. Vitali con gli attrezzi dei suoi antenati, sono state fotografate e compaiono nell'*Appendice* di una monografia poligrafata disponibile presso la Scuola Media di Voltata, ove sono anche riprodotti disegni degli attrezzi.

13 *Ibid.*

14 *Ibid.*